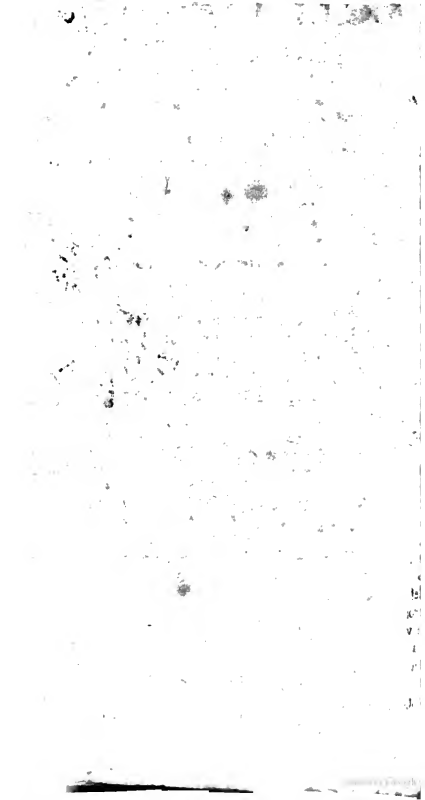
COLLEZIONE DI COMMEDIE

TOMO X.

I. IL LADRO PER NECESSITÀ.
II. GLI ERUDITI IN VILLEGGIATURA.
III. IL MINISTRO.
IV. IL BARONE DI FRATTE-

NAPOLI MDCCXCII.

A spese di Domenico Sangiacomo
Si vendono nella Stamperia accosto
il Monistero di Montevergine.

Con Licenza de' Superiori.

AGLI ASSOCIATI

DOMENICO SANGIACOMO.

QUesta volta sì, che veramente temo un mondo di rimproveri da' miei gentilissimi Associati; e ciò ch'è più, sembra ch' hanno ragione. L'aver prolungata più del dovere l'edizione del decimo Tomo delle Commedie m' ha fatto interromper loro l'onesto, e piacevole intertenimento, ch' eglino ritrovavano nella lettura delle medesime. Tutto è vero: anzi (notisi quì di passaggio la mia sincerità) neppur giovami il porre in mezzo l'usato stile degli stampatori, i quali in simili casi non sono i più veridici uomini di questo mondo, nè fannosi molto scrupolo di fallir della promessa. Ma non tanta fretta: è così grande la confidenza ch' io ho nella bontà di questo pubblico, ch' io ne appello al giudizio stesso di coloro, che vogliono condannarmi; e mi fo cuore che la causa non sia così disperata, come la mi credeva la prima.

E' noto ad ognuno che per piacere al pubblico, e con ispezialità agl' intendenti della volgar Poesia, ho intrapresa l' edizione non solo delle Commedie del chiaro *Abate Willi*, delle quali sono usciti già 5. Tomi; ma di quelle ancora del celebre *Gio: Gherardo de' Rossi*, delle quali n' è già dato fuori il primo Tomo; ed in fine a riproduzion delle altre del rinomato teatro del *Marchese Albergati Capacelli*, che già è prossimo ad uscire il secondo Tomo. Or chiaro vede che ognuno, che dopo aver udita questa canzone non fosse ancora placato, dovrebbe tosto dirigere le sue azioni (basta che se tolghi lo stampatore di mezzo) contro que' ti e nazionali, e forestieri associati, alle

cui

cui replicate premure ho dovuto cedere, e seguir per poco il desiderio loro, attendendo alla stampa delle medesime più tosto, che alla continuazione delle presenti.

Or memore del mio dovere, io ritorno alla continuazione delle nostre Commedie. Io aveva promesso agli Associati dar loro un saggio delle commedie brillanti. Di questo ve n'ha un grosso numero: ma parte di esse è custodita con indicibile gelosia, come parto di sublimi ingegni; e parte sepolta tra la polvere, e tra l'oblio per la somma modestia de' loro autori. Or veggasi s' io sono un valentuomo, emmi destramente riuscito, mercè le altrui preghiere, d'arricchirmi di quelle, le quali m' accingo di pubblicar colle stampe.

Due altre parole, ed ho finito. Eccovi dunque il decimo Tomo: sono in esso comprese quattro Commedie. La prima è *Il ladro per necessità* dell'Avelloni. La seconda *Gli eruditi in villeggiatura*. Non m' accingo a manifestare il nome del suo dotto autore, temendo, ed a ragione, d' offenderlo. La pietà, ch' io aveva di questa Commedia, vedendo alcuni, dopo d'averla quasi copiata, spacciarsene sfacciatamente autori; e la stima ch' io ho per l' autore, e pel suo parto; me l' hanno fatta inserire nel presente tomo. Andiamo avanti. La terza è *Il Ministro*, d' ignota penna. La quarta il *Barone di Fratta*, commedia di carattere brillante. Leggete, e vivete felici.

IL LADRO

PER NECESSITA'

COMMEDIA

DEL SIG.

AVELLONI

DETTO IL POETINO.

NAPOLI MDCCXCI.

A Spese di Domenico Sangiacomo

Si vendono nel cantone di Maddaloni dalla parte di S. Anna de' Lombardi.

Con licenza de' Superiori

ATTORI.

Mr. ONDERSON Padre di

NELSON marito di

WORTON figlia di

Mr. ROCTON.

SAIXON Amico di Nelſon.

GELSON Locandiera.

FRANES Servo.

La ſcena è in Olanda.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

a commune in Casa di Madama Gelson, che conduce a diversi appartamenti di Locanda.

Rocton seduto a un tavolino col lume che legge, poi Gelson.

Roc. Guerre, guerre, guerre, maledette queste guerre, e chi l' ha inventate. Gran che! a questo mondo non si ha da pensar altro, che la maniera di ammazzarci come bestie, è rovinare il povero commercio. Questo, questo è l' anima della Città, è il nutrimento dei poveri galantuomini. Seguitiamo. *torna a leggere.* Affè che anche qui si parla di mode che vadano al diavolo questi avvisi, chi l' ha composti, e chi l' ha stampati. *straccia i foglietti.*

Gelf. *uscendo con lumi, che poserà sugli altri tavolini.* Che avete Mr. Rocton? cosa vi hanno mai fatto quei poveri foglietti?

Roc. Madama Gelson, non posso dispensarmi dal dirvelo: ancora questa notte mi trattengo nel vostro albergo, e poi domani mi provvederò d' altro alloggio.

Gelf. E perchè? siete forse malamente trattato?

Roc. No, no, voi trattate i forestieri con tutta gentilezza; ma io ne sono annojato. Se quel negoziante ch' è venuto con me dall' America vuol trattenersi, si ferva pure, io me n' anderò assolutamente.

Gelſ. Poſſibile che in due ſoli giorni, che voi ſiete in mia caſa, vi abbia ella recata tanta noja? al certo vi dee eſſer qualche ragione più efficace di queſta.

Roc. Oh, volete che ve la dica? prima di tutto voi non ſapete darmi altre carte da leggere, che quelle che parlano di mode, e di guerra.

Gelſ. Ma ſe voi volete ſapere le novità che corrono, io non poſſo offerirvene di più vere.

Roc. E poi queſta caſa ſembra proprio l'albergo della malinconia. Quì non c' entrano altro che delle ciere pallide più del digiuno; vi domina il ſilenzio, più che in una ſepoltura di morti; in ſomma quando alla tavola ci aggiungete un poco d'aſtinenza, voi avete fatto della voſtra caſa il più bel romitorio di queſto mondo.

Gelſ. Compatite, tutti non poſſono eſſer brillanti come voi.

Roc. E perchè s' ha da eſſer malanconici, ſe oggi o domani s' ha da morire.

Gelſ. Eh, voi che nuotate nelle ricchezze potete parlar così.

Roc. Oh, le mie ricchezze io e reputo un nulla. Se le poteſſi godere eternamente forſe ne farei un poco più di capitale.

Gelſ. Ma, ſe per eſempio, voi foſte nel caſo di quel giovane, che abita da ſei meſi in quella ſtanza, affè non ſareſte coſì diſſinvolto.

Roc. E che ha egli per eſſer malinconico?

Gelſ. Egli è un galantuomo miſerabile.

Roc. Oh brutto ſinonimo, e peggiore epi-

teto. Affè col primo non troverebbe denari a prestanza; esser galantuomo al giorno d'oggi è un punto metafisico; col secondo poi non puol esser che disgraziato. Ma s' egli è giovane, perchè non cerca d' impiegarsi?

Gel. Ha tentate mille strade, e li sono tutte riuscite inutili.

Roc. Oh veramente a questo mondo conviene che la sorte ci dia un piede nel di dietro per far qualche salto. Ma ditemi è solo?

Gel. E' maritato.

Roc. Oh che bestia! è un miserabile, e si è maritato?

Gel. Egli non lo era quando ha sposata la sua compagna. Certe avventure, che la loro prudenza ha sempre occultate, lò hanno ridotto in questo stato deplorabile.

Roc. Qualche pezzo di romanzo, già me lo immagino. Questi galantuomini miserabili hanno l' abilità d' inventare delle istorielle, per farsi credere innocenti perseguitati dalla sorte; e alle volte sono i peggiori birbanti di questo mondo.

Gels. Io non lo credo tale, egli si è sempre dimostrato meco un uomo onesto.

Roc. Oh bene; quando lo dite voi egli sarà. Io sarei anche disposto ad ajutarlo... per esempio... sulla mia nave manca appunto un uomo, io gli offrirei un posto di marinaro.

Gel. Oh io non credo ch' egli accetterebbe questa proposizione.

Roc. E forse che il mestiere è dissonorato?

è la più bella professione di questo mondo. Il marinaro è un piccolo mercante, è un scientifico, un viaggiatore. La perizia del mare, il suo ristretto commercio lo distinguono al mondo; da piccolo capitale ne forma in poco tempo uno maggiore; è vero che alle volte il mare li mangia il poco, e il molto; ma se si badasse a queste disgrazie buona notte alla signora navigazione.

Gel. Ma... e della moglie che n'avrebbe a fare? egli l'ama teneramente.

Roc. La moglie può lasciarla con voi. Per il primo anno si contenterebbe di una mediocre provvisione, il secondo anno poi l'aumenterebbe senza dubbio. Oh da proposito, ditemi Madama Gelson, è bella questa sua moglie?

Gel. Non è da disprezzarsi.

Roc. Si potrebbe vederla?

Gel. Egli è impossibile.

Roc. Oh diacine! la tiene rinserrata in qualche cristallo?

Gel. No, ma ella vive assai ritirata, non tratta che un solo suo amico.

Roc. Ah, ah, tiene l'amico? ho capito.

Gel. Che? dubitereste di lui? egli è un uomo assai onesto.

Roc. Oh io non dubito; ma questa vostra facilità di credere tutti gli uomini onesti, Madama Gelson, poco mi piace. Voi a quel che vedo siete una donna di buon cuore, e in verità che ci vuole più malizia, che buona fede. Credetemi, s'ella tratta l'amico, non avrà difficoltà di trattar an-

anche a me.

Gel. Io però resto sorpresa, che nell' età in cui siete abbiate ancora il genio di veder delle donne.

Roc. E che son decrepito? le cose belle, per vostra regola, piacciono a tutti. L' uomo di mare poi tiene questo maledetto difetto, che quando arriva in un paese vuol conoscere tutte le bellezze della città. La privazione genera l'appetito, e quando manca il buono tutto serve per allettare la nostra fantasia. Noi facciamo poi come i soldati, si amoreggia fino ch' è lontano l'accampamento, ma quando si stà per uscire dal porto, si pensa al vento, alla bussola, al timone, e si mandano al diavolo tutte le innammorate.

Gel. Evviva la sincerità di Mr. Rocton. Per questa volta però mi compatirete se io non posso farvi la mediatrice. Madama Worton è una donna virtuosa, ed io imparo dalla sua virtù. Vi dirò di più, che io avanzo da loro tra cibarie, e alloggio ben trenta Luigi, e a me non regge il cuore di domandargli un fiorino; anzi se avessi a perdergli, farei contenta di rifonderne altri trenta del mio per vederli consolati.

Roct. Oh io non ho poi bisogno che voi mi facciate la mediatrice; ci scommetto la testa, se io doman mattina non vado a fare una visita a questa vostra Penelope.

Gel. Può darsi anche di no.

Roc. Può darsi anche di sì. State zitto, che siete tutte donne, e siete tutte della medesima pasta.

 SCE-

SCENA II.

Onderson, e detti.

Ond. MAdama Gelson, fatemi il piacere, recatemi un bicchiero d' acqua.

Gelf. Subito.

Roc. Monsieur Onderson, cosa avete? mi sembrate spaventato.

Ond. Sì, lo sono, e fuor di misura.

Roc. Che mai vi è accaduto?

Ond. Lasciate che sieda, e vi racconterò il tutto.

Roc. Oh sedete pure; aspettate, io siederò vicino a voi.

Gel. Signore ecco l' acqua . . . che vedo! gli trema la mano. Che mai gli è avvenuto?

Roc. E che so io; avrà veduto il monacello.

Gelf. Signore che vi avvenne?

Ond. Già un quarto d' ora mi è stato rubbato l' orologio.

Roc. Oh diavolo! e per un orologio, che vi è stato rubbato, tremate in questa maniera? io non ho saputo tremare per le più orribili burrasche, guardate se vorrei spaventarmi per un orologio.

Ond. Ah che questo mio tremore non è figlio dello spavento, egli è una viva commozione, è una forza irresistibile, che io provo nell' anima, è che non intendo.

Gelf. Ma spiegatevi, come?

Ond. Udite. Dopo l' una della notte, io mi partii dalla casa del mio corrispondente, ove tutt' oggi ho dimorato; passo la

la piazza de' monti, e mentre ſono a mezzo la rua, che conduce alla borſa, ritrovo un uomo, che avvolto, nel mantello, ſembra che ſtia aſpettando alcuno. Senza alcun timore m' avanzo, e fra l' oſcuro della notte, diſtinguo, ch'egli non molto lungi mi ſegue. Natural prudenza mi pone in cautela, m' arreſto, ed egli s' arreſta, m' avanzo, ed egli s' avanza, nè più dubio mi reſta ch' egli voleva aſſalirmi. Mi muniſco allora di queſto ſtile, e ſeguo coraggioſo il camino; egli raddoppia i paſſi, mi ſopraggiunge, e mentr' io mi pongo in difeſa, l' orologio m' afferra, ch' io non avea imprudentemente naſcoſto, e me lo ſtrappa dal fianco. Vibro allora la mano, e lo feriſco, egli colpito gettò un tal grido, che l'anima tutta mi ſcoſſe nel ſeno. Si miſe a correre, io lo ſeguia; ma congiurato con la mia tarda etade l'improvviſo ribrezzo del mio cuor sbigottito, io non potei conoſcerlo, e mi trattenni dall' arreſtarlo.

Gelſ. Meglio per voi Signore; s' egli ha oſato di rubarvi, ſarebbe ſtato anche capace di uccidervi.

Roc. Ora coſa intendete voi con queſto ribrezzo.

Ond. Oh caro Capitano; o il turbamento mi ſeduſſe, o ch' io giurerei d' aver conoſciuta in quel grido la voce di mio figlio.

Roc. Eccovi quì colla ſolita voſtra malanconia. Se foſte il padre Adamo non potre-

treſte aver tanti figii, quanti ve ne figurate voi. Ogni coſa è voſtro figlio. Jeri paſſava un ſomaro carico di erbe ſotto le fineſtre, ed egli l'aveva preſo per ſuo figlio.

Ond. Ma poſſibile che compatir tu non voglia la tenerezza di un padre!

Roc. Che Padre, e padre; voi ſolo ſiete più tenero di tutta la paternità di queſto mondo..

Gelſ. E che, ſignore, avete forſe un figlio ſcoſtumato?

Ond. Ah così non foſſe. Io avevo un unico figlio, ch'era la mia ſola felicità; una vil femina ſedur lo ſeppe coll'amor ſuo. In braccio all'indegna egli è da me fuggito. E ſono ſei anni omai, che inutilmente peregrinando io vado in cerca di queſto figlio ſnaturato.

Gel. Povero padre! voi mi fate pietà.

Roc. Come! anche voi lo compatite. Via piangete aſſieme con lui, che ſarete tutti due pazzi da catena.

Gel. Eh Monſieur, voi non avrete provati mai gli affetti di padre, e per queſto potete parlare così.

Roc. Oh bella! e non ſono io forſe padre come lui, e non ſono nell'iſteſſo ſuo caſo? Anch'io aveva in America una figlia, che viveva con ſua madre ſopra quando gli ſpedivo colle mie rendite. Un birbante me l'ha ſedotta, eſſa è fuggita con lui, e quel ch'è peggio ha rubbata a ſua madre il meglio, e il buono della mia caſa. Ora vedete ſe ci è

gran

gran differenza tra il suo caso, e il mio.

Gel. E voi ve la passate con tanta disinvoltura?

Roc. Io l'ho fatta ricercare un anno continuo senza mai poterla ritrovare. Sua madre è morta dal dolore, ed io ho gettate delle doppie inutilmente. Alfine cosa ci aveva da fare? Questa fraschetta ha voluto mettersi all'onore del mondo, si è arrollata nella solita caravana delle ragazze de' nostri tempi, chi sa dov'ella si trova, ed in quale stato. S'è miserabile, facilmente tornerà da suo padre, s'è felice, il cielo la benedica; io non voglio intanto gettar il denaro per lei, e logorarmi la sanità. Quando io sarò crepato, essa non mi darà certamente la vita. Allegramente adunque, caro amico, questi figli si sono burlati di noi, e noi burliamoci di loro, e di quanti imitano i romanzeschi capricci del loro cervello.

Gel. Evviva il buon stomaco del genitore.

Ond. Io certamente lo ammiro, ma non posso imitarlo.

Roc. Oh io non vi voglio vedere più malanconico. Domani col mezzo della giustizia procureremo di ricuperare il vostro orologio. Ritiriamoci in camera a fare la nostra solita partita a picchetto: Gelson intanto ci farà allestire la cena.

Gel Sarete serviti.

Ond. Andiamo. Ah sorte amica soccorri tu a mio figlio.

Roc. Eh non dubitate, che Io avrà soccorso. I malandrini trovano sempre

fortuna a questo mondo.

SCENA III.

Gelson, poi Nelson.

Gels. ECco due diversi caratteri d' uomo, e di padre, uno vorrebbe sempre piangere, l' altro vorrebbe sempre ridere. Se considero il primo come uomo sensibile, è forza l'applaudirlo, se si riflette all' altro, come uomo socievole, chi può condannarlo? Veramente chi tiene albergo apre a se stesso una scuola nella condotta del vivere, i differenti umori... ma chi veggo, non è questi il Sig. Nelson.

Nel. entra avvolto nel mantello. Madama, dov'è mia moglie?

Gel. Nelle sue stanze.

Nel. Hà parlato con voi?

Gel. Da oggi che non la vedo: doveva forse dirmi qualche cosa?

Nel. Si... no.. le parlerò io. *per entrare* E' stato alcuno a trovarla?

Gel. Nessuno, nemmeno il signor...

Nel. Ho inteso. *entra*

Gel. Povero uomo! Si vede proprio che il dolore lo annienta. Io mi sento lacerar l' anima in mille parti quando lo vedo. Oh giusto Dio! possibile che quando le disgrazie cominciono a flagellar un uomo non abbiano a finir mai per esso.

SCENA IV.

Saixon, e detta.

Sai. MAdama Gelson voi qui? io vi credeva al solito vostro divertimento.

Gel. Ad Monsieur Saixon, lasciatemi stare, quel-

quella buona gente de' vostri amici, mi ha così penetrata l'anima, che da più giorni non ho voglia di mangiare, guardate se ho voglia di divertirmi.

Sai. Veramente eglino sono in un estrema desolazione. Io non saprei ritrovar persone più miserabili di loro; quello però ch'è da maravigliarsi, che in mezzo alle loro indigenze sono imperturbabili, e virtuosi; con una somma costanza essi hanno rifiutati i più deboli soccorsi, che prestar gli voleva la mia amicizia, e sono arrivati a segno di minacciarmi il loro esilio, se io gli obligava a servirsi delle mie offerte.

Gel. Voi dunque vi riputate a gran pregio la loro amicizia?

Sai. E non è ella forse considerabile? io non ho scorto in essi che un animo sincero, che un cuor ben fatto. Perchè sono miserabili io mi vergognerò dunque d'esserle amico? Eh madama, io non consulto altre voci, che quelle del mio cuore; un vestito migliore del suo, e un orologio a fianco, non mi hanno fatto mai insuperbire di me medesimo. Io considero gli uomini nello stato dell' eguaglianza, li distinguo dalle azzioni; e quando trovo che sono degni del cuor mio, non mi curo di abbassarmi per essi, a quanto vien riguardato dal mondo con occhi di disprezzo, e di avvilimento.

Cels. Oh, Signore, voi con questi sentimenti, non potete esser che un uomo onesto: eppure lo credereste? vi è chi arriva

a du-

a dubitare della vostra onestà medesima.

Sai. Oh adesso mi fareste veramente ridere. Credete voi che io non me lo fossi immaginato? E chi è quel pazzo che vuol chiudere la bocca al mondo. Sentite, l'uomo è superbo per sua natura, s'è virtuoso crede di esserlo da se solo, se non lo è vorrebbe esserlo a forza; da questo principio deriva la mormorazione; dispiace all'uomo, il ritrovare, o chi lo rimproveri, o chi lo pareggi, e perciò si vendica del suo prossimo, o colle critiche, o colle maldicenze.

SCENA V.

Worton dalla stanza, e detti.

Gel Madama.

Vor. Gelson, io so che mi domandate, ma per pietà non siate inquieta. Io fra poco sodisferò d'ogni vostro avere.

Gel. Madama; voi mi fate un rimprover, ch'io non merito. E quando mai v'ho dimandata cosa alcuna?

Saix. Madama Gelson ha un cuor di zuccaro, ella non può tormentarvi.

Gelf. Anzi sentite: io tengo qualche argento, frutto economico de' miei sudori, se volete servirvene.

Vort. Oh Dio! non mi avvilite di più.

Gelf. E cosa c'entra quì l'avvilire? vi vergognate forse che io sappia le vostre disgrazie? Veramente che io sono una dama di Parigi, o qualche costa di Regina; anch'io sono una povera pezzentella, e se ho qualche fiorino, lo tengo per schermirmi dalle disgrazie, o per far del bene

ne quando mi viene l' occasione.

Vor. Madama, per ora io vi ringrazio. Non sono ancora nel caso d' incomodarvi ... se avverrà ... ma basta ... vi prego lasciatemi un momento sola, con Monsieur Saixon; ho qualche cosa da comunicarvi.

Gel. Oh quando non volete altro io vi servo. Vi raccomando solo, se a sorte uscisse da quella stanza un vecchio capitano di Nave, che da due giorni quì alberga, vi prego fateli conoscere l' innocenza della vostra amicizia. Egli ha la lingua troppo lunga, vuol entrare in tutto. Credetemi, io li ammazzarei questi birbanti, che vogliano a forza dir male del prossimo. Il dir bene costa tanto poco, eppur non Signore, s'ha da dir male, e perchè? per essere creduto uomo di spirito; ma veramente per essere creduto scellerato contro le leggi dell'umanità. *via.*

SCENA VI.

Vorton, Saixon.

Vort. OH Dio! questo discorso come mi ha turbata... amico si potrebbe forse...

Saix. Madama, vi turberebbero le parole di una donna volgare? Voi non siete in istato di accrescervi i mali, e il vostro spirito deve essere superiore alla debolezza degl'altri. Calmatevi dunque, manifestate a me il vostro cuore, io non desidero che di esservi giovevole.

Vort. Ah sì, sappiate ... egli sia un sacro

de-

depoſito affidato alla voſtra ſegretezza: mio marito . . .

Saix. E' in caſa?

Vor. Sta ſul letto, ed è crudelmente ferito.

Saix. Giuſto Dio! dove?

Vor. In un braccio; io gliel' ho con diligenza faſciato, ma la ſua inquietezza ſembra che renda maggiore la ſua ferita.

Saix. Ma come? dove?...

Vor. Per quanto ho potuto ſtrappargli dal labro, io credo in qualche biſca, o a qualche tavolier da gioco.

Saix. Giuſto Dio! e nello ſtato deplorabile in cui ſi trova, può egli ancora penſare al gioco.

Vort. Ah, caro amico, ciò è ſtata la mia rovina, è ſtato qualche volta il mio ſoſtegno. Io non mi vergogno di dirlo: più di cento volte abbiamo mangiato ſopra qualche fiorino, ch' egli ha guadagnato al tavoliere, ciò che in lui è ſtato vizio, ſi è reſo adeſſo neceſſità.

Saix. Io però, Madama perdonate, non poſſo intenderla, voi mille volte mi diceſte che quando egli vi rapì in America era l' uomo il più virtuoſo: or come mai ſi è così fatalmente cambiato?

Vor. Ah caro Saixon, le perverſe amicizie quanto mai non producono un vivo amore. Per ben due anni ſoffocato nel ſeno, accendeva in America i noſtri cuori, nè aſpirava che all' Imeneo. Un padre doviziofo e crudele s' opponeva a Gelſon ed al ſuo amore, una madre troppo ſpietata mi allontanava da quelle fiam-

fiamme che più rigogliose crescevano, quando più oppresse; indispensabile era una fuga, per giungere al nostro intento. Le gioje da me rubbate a mia madre, il denaro da esso involato a suo padre, ci facilitarono ogni disegno. Un fortunato naviglio ci trasse da Quebec a Londra, e Londra accolse la fede del più puro Imeneo. Ah qual donna di me più felice! io era la sola cura di Nelson, e Nelson era il solo oggetto di quell'amore che io sempre incontaminato li conservai. Dopo quattro anni di felicità, un perverso amico osò disturbar la nostra pace. Egli sedusse il mio sposo ad imprender meco de' viaggi, e risecar la negoziazione, che sotto finto nome egli si aveva stabilita. Il breve giro di un anno e tre mesi bastò a dilapidare il nostro patrimonio. Le donne, la crapula, il giuoco, a cui lo condusse questo amico sciagurato, deformarono le più belle virtù del mio sposo; nei soli sei mesi da che ci conoscete, e da che siamo in questa città, egli mi ha ridotta in questo stato lagrimevole; eccovi tutta la storia de' mali miei, ed eccovi chiarito su i dubbj vostri, o mio fedele amico.

Saix. Io non posso che congiungere le mie lagrime alle vostre. Sembra che il cielo vi abbia puniti sull'abbandono che faceste de' vostri genitori; non vi disperate però, la virtù spesse volte trionfa, e quando i mali sono giunti all' eccesso cambiano per natura.

Ver.

Vor. Si, questa è la mia sola lusinga, nè da questa speme io mai mi allontano. Veniamo intanto al concludente mio marito...

Saix. Avrà bisogno di rimedio, voi sarete senza denari.

Vor. Io posso averne, udite: questo anello potreste valutarlo?

Saix. Questi son brillanti.... il valore è d'affetto, sembrami però che non sieno degl' inferiori.

Vort. A me basterebbero cinquanta luigi sopra d'esso.

Sai. Sarebbe facile il ritrovarli... ma.

Vor. Trenta di questi mi servirebbero a soddisfare il debito, che tengo con questa buona albergatrice: cogl' altri venti mi provederei di un imbarco di ritorno a Quebec. Si lusinga mio marito, che ritornando a suo Padre, e gettandosi a piedi suoi otterrebbe il perdono.

Saix. Lo voglia il cielo: ma scusate una mia curiosità: nella indigenza in cui siete come poteste aver voi quest' anello?

Vore. Oh Dio! dirvelo non posso senza versar delle lagrime. Questo è il primo pegno d'amore ch' ebbi da Nelson nel momento del mio Imeneo; ce l'ho celato con tutta segretezza, egli me l'ha più volte richiesto, ed io finalmente l'ho persuaso d'averlo venduto per riparo de' nostri mali; ah che solo la morte poteva rapirmi un testimonio così sacro dell'amor mio; uopo adesso è di venderlo

per

per procurarmi con esso una maggior felicità.

Saix. E voi privar ve ne potete? ah no, conservatelo, rimedierò io ai cinquanta Luigi. *per partire.*

Vor. Arrestatevi. Voi non mi conoscete. Io nulla vi ho richiesto, e nulla voglio. Se vi ho pregato a questa vendita, ho creduto di affidarmi ad un uomo di onore. Impegnatevi dunque in esso, o restituitemi il mio anello, che se pur qualche cosa donar mi volete, profondate gl'utili vostri consigli sopra di mio marito; questo è l'impegno del vero amico, e questo è il solo dono che io sospiro da voi.

Saix. Madama, riposate in me. Io l'ho mille volte tentato, ed egli mi ha risposto con ingiurie ed oltraggi; io però non mi offendo di quelle voci ch'escono dal labbro degl'infelici. Madama io volo a servirvi, a momenti sarò da voi. Giusto Dio, perchè non sono io un dovizioso per arricchire una volta questi sventurati. *via.*

SCENA VII.

Nelson, Vorton.

Nel. UN uomo è sortito.

Vor. Oh cielo! perchè alzarvi dal letto?

Nel. Chi era colui?

Vor. Ah! che la vostra ferita...

Nel. Chi era quell'uomo?

Vor. Era il vostro amico.

Nel. E vi sono amici per i miserabili?

Vor. Egli forse è il più tenero. Ah distinguetelo dalla folla di quei perfidi, che vi hanno sedotto, che vi hanno assassinato.

Nel. E chi è egli? *Vor.*

Vor. Il vostro cuor non lo conosce? egli è Saixon.

Nel. E che mi giova la sua sterile pietà, che non mi soccorre, e che mi avvilisce? egli non si arroga altro privilegio che quello di colmarmi della sua stolida morale, senza sovvenir la mia indigenza. Ah che se io fossi nello stato di possedere, egli sarebbe meco e barbaro, e scellerato, come lo sono stati tutti gl' altri.

Vor. Nelson, io credo di meglio conoscerlo.

Nel. Voi?

Vor. Io ammiro come siete ingegnoso nell' accrescervi i mali. Voi accusate di dissimulazione un anima troppo onesta; s' egli non può soccorrerci, i suoi consigli ci possano esser vantaggiosi; poveri ignudi circondati dall' infelicità, e che possiamo attender di bene? Ascoltiamo almeno un amico, che può ricondurci alla ragione. Ah se sapeste con qual interesse.....

Nel. Oh io non dubito, ch' egli con voi si prenda la somma premura. Lo conosco dal calore medesimo con cui lo difendete; voi già non siete a me congiunta che con dei legami, che in segreto abborrite. Dalle disgrazie che ne circondano voi tentate di distrarvi, e Saixon ....

Vor. Ah ingrato! qual rimprovero ad ascoltar mi resta dalle labbra di Nelson, dalle labbra di uno sposo? Crudele voi mi avete staccata dal seno del mio riposo. Voi mi avete congiunta alla vostra sorte.

te. Un mar vastissimo frapposto avete tra la cara mia padria, e le straniere città, in cui mi avete condotta. Io dopo quattro anni di tenero amore, vi ho veduto allontanare da me, seguir perversi amici, dissipar le nostre sostanze, abbandonarvi al gioco, alle incontinenze, agl' amori: (oh Dio! perdonate, questa è la prima volta che voi mi strappate questo rimprovero dalle labbra) Io tutto ho sofferto, io ho soffogato il mio affanno, nel pianto mio. E voi adesso, crudele, giungete all' eccesso di sospettar della mia fede, d' insultar a un vero amico, di.... ah terminate ancora di uccidermi, io soprav viver non posso a così barbara ingiustizia, ella è la più crudele di quella morte che attender posso dalle vostre mani; perfido sposo! anima dispietata!

Nel. Acquietatevi, nascondete quel pianto.

Vort. Nelson.

Nels. Andate.

Vort. Ma la vostra ferita?

Nel. Lo spasimo è calmato, non v' affannate per essa.

Ver. Ma almeno.....

Nel. Andate vi dico. *Vorton via.*

SCENA VIII.

Nelson, poi Rocton, Gelson.

Nel. Ella ha avuta ragione di rimproverarmi; povera Vorton, io vi ho sacrificata. Oh Dio! se ella sapesse di qual delitto son reo ne morirebbe al certo di dolore... scellerato Nelson, e co-

e come hai avuto il cuore di renderti così empio? Non ti bastava aver dilapidati i tuoi averi? Aver consumata la tua vita. . . un furto ancora, un furto osasti di commettere? ah perchè pria di passarmi il braccio, mano punitrice, non mi passasti il cuore? Perche.. . oh Dio! a quali estremi riduce l' uomo una barbara necessità.

Roc. Ehi, ehi, madama Gelson si cena questa sera? il mio camerata non fa altro che piangere, ed io non farei altro che mangiare.

Nel. Chi è mai quest' uomo?

Roc. Madama Gelson, ehi.

Gelf. Vi servo, vi servo.

Nel. Io non l' ho più veduto. Sarà uno di quei due, che sono l' altro jeri venuti.

Roc. (Affè che agl' abiti dovrebbe esser esso) Ehi ditemi buon uomo, siete voi quel miserabile, che abitate in quella stanza?

Nel. Io sono un galantuomo. .

Roc. Eh via cosa serve nasconderfi, già l' esser miserabile non è poi delitto.

Nel. Ma io vi dico che sono. . .

Roc. Sì, sì siete quello che avete a dare a Madama Gelson trenta Luigi.

Nel. Ma voi Signore. . .

Roct. Oh, è pur la brutta cosa l' aver dei debiti, e l' esser senza denari.

Nel. Parlate dunque voi solo. . . .

Roc. Ma come vi siete ridotto in questo stato.

Nel.

Nel. Ma voi volete.....
Roc. Qualche pezzo di romanzo, non è vero? Incontri, amore, rapimenti, fughe, naufragi, e sollennissime birbonate.
Nel. Sarà meglio che io me ne vada.
Roc. Dove scappate? sentite.
Nel. Signore lasciatemi.
Roc. Mi hanno detto che avete una bella moglie.
Nel. Chi ve l'ha detto?
Roc. Oh bella!.. pubblica voce, e fama.
Nel. Oh giusto Dio! ma voi...
Roc. Ditemi un poco: si potrebbe farle una visita?
Nel. Signore, e che v'immaginate...
Roc. Oh, io m'immagino che voi siate due galantuomini, ma una visita non offende l'onestà.
Nelf. Signore, io ve ne dispenso.
Roc. Voi? bisogna sentire se vostra moglie dice così.
Nel. Io parlo per essa, non vi affaticate.
Roc. Affè ci scommetto, che voi siete geloso.
Nel. Sono...
Roc. Oh, la gelosia è un brutto male, chi è geloso è un vero animale.
Nel. Ma voi vi prendete gioco di me?
Roc. Oibò, vi voglio un uomo senza pregiudizio. Vostra moglie...
Nel. Mia moglie non tratta con alcuno.
Roc. Oh, oh voi credete, che non si sappia cosa alcuna, non ha ella un amico?
Nelf. Giusto Dio!

Roc. Se tratta coll'amico, può trattare anche con me.

Nel. Non so dove sono.

Roc. E poi io son vecchio non poss'esser criticato.

Nel. Più non mi reggo.

Roc. Facciamo così, vado a cena, dopo che avrò cenato verrò a prendere il rosolio con voi, si faremo una partita di discorso, voi mi racconterete i vostri casi, ed io vi pagherò per questa conversazione, trenta Luigi de' quali siete debitore.

Nel. Ma voi, Signore....

Roc. Oh viva, bravo, così mi piacete, i forestieri hanno da stare allegri in conversazione, e i denari hanno l'abilità di cacciar via ogni tristezza. Io vi farò ridere, e benedirete il momento in cui mi avete conosciuto. Oh presto da cena, da cena, questo poco di discorso mi ha fatto venire un appetito del diavolo. *entra.*

SCENA IX.

Nelson, poi Gelson, e servo.

Nel. Misero me dunque l'amicizia di Saixon ha dato di che discorrere al Mondo; ah non mi sono io ingannato, credendolo un mentitore. E Vorton potrà tradirmi? Vorton! misero me in qual abisso io sono: ah madama Gelson

Gels. (*che trapassa la scena con la biancheria di tavola in mano.*) Oh Sig. Nelson voi qui! Che fa la mia Vorton, in verità che se non venisse quel buon uo-

mo di Saixon a consolarla; ella morirebbe della tristezza. *entra nella stanza di Rocton*.

Nel. Oh, che tutto accresce il mio dolore, Giusto Dio! questo solo manca ad atterrarmi. Io sento, che l'anima mia si lacera nel seno; ah dite, madama egli, viene dunque a consolarla in mia assenza? *vedendo uscire Gelson*

Gel. Egli viene tutti i giorni, le sue parole gli asciugano persino le lagrime... Oh credetemi, egli è un vero amico. *via*

Nel. Egli è un traditore... egli viene tutti i giorni? viene quando sono lontano? le sue parole li asciugano le lagrime? ah! che cerco io di più per conoscere la mia sventura. Ah madama...

Gelf. (*esce colle bottiglie, un servo con due portate*.) Io arriverei a dire, ch'egli ha più cura di vostra moglie, di quella che n'abbiate voi medesimo, egli non vi mancherà di cosa alcuna. *ent*.

Nel. Non mi mancherà di cosa alcuna. E di che deve egli mancarmi? Vorrebbe forse l'indegno, col mezzo di un soccorso ottenere un privilegio sopra il mio onore?

Gel. Egli mi ha promesso di soddisfarmi dei trenta luigi, i quali mi dovete, e lo farà.

Nel. Oh, madama, sentite.

Gel. Aspettate (*al servo*) ehi, recali quegl'altri due piatti.

Nel. E vi pagherà di tutto per mia moglie.

Gel. Oh anche per voi. Egli vi è ugualmente amico. Che! stupite, voi non vi attendevate tanta amicizia.

Nel. Egli è vero . . . io . . . la mia miseria . . . un amico.

Gel. Eccolo; egli viene.

Nel. Io non voglio vederlo. Madama fate le mie veci, s' egli entra da Vorton seguitelo, non gli dite di aver parlato con me; tornerò tra poco ... Oh Dio! qual' è la mia situazione. (*via*)

SCENA X.

Gelson, poi Saixon, servo.

Gel. POver' uomo! egli è tutto consolato; ammiro però la sua delicatezza. Egli non vuol essere istrutto dell'affare. Vuol lasciare all' amico il piacer di sorprenderlo.

Sai. Madama Vorton dov' è?

Gel. Nella sua stanza.

Sai. Io vorrei . . . avete un servo?

Gel. Eccolo appunto.

Sai. Prendi quest' involto, è portalo a madama.

Serv. Subito. *entra*

Sai. Suo marito è in casa?

Gel. E' andato nell' altra sala.

Sai. Come stà?

Gel. Io l' ho veduto sano; sembra però, che in un braccio . . . .

Sai. Pover' uomo quant' è sfortunato!

Gel. Che gli è avvenuto? forse ....

Sai. Eh madama, quando le disgrazie cominciano a perseguitare un uomo, non lo abbandonano giammai.

Gel. Ve n' andate senza aspettate?

Sal. Io nulla ho che attendere. L'ora è assai tarda, nè posso trattenermi: se vedete la povera Vorton consolatela per pietà, ella merita tutta la vostra tenerezza. *via*.

Gel. Io sono pur curiosa di sapere. *esce il servo*. Franes vedesti quell'involto.

Serv. Sì Signora, vi erano cinquanta luigi, ed un cerchietto d'oro con varj brillanti.

Gel. Oh generoso amico! e che ha detto Vorton al vederlo.

Serv. E' restata attonita, e poi si è messa a piangere con tal forza, che ha fatto anche a me scappar le lagrime.

Gelf. Povera donna! . . vanne. *via il servo*. Oh quanto io sono lieta di poter recar una tal nuova a suo marito. Eccolo.

SCENA XI.

Nelson, e detta.

Nel. Ebbene, che vi ha egli detto?

Gel. Dimandate piuttosto che cosa ha fatto; oh in verità, che amici di questa sorte non ne troverete mai più.

Nel. E così; posso sapere che vi ha detto?

Gel. Egli ha mandati cinquanta luigi a vostra moglie.

Nel. Oh cielo!

Gel. Aspettate, che ci è di più.

Nel. E che?

Gel. Ci ha regalato un cerchio con de'bellissimi brillanti.

Nel. E mia moglie. . .

Gel. E vostra moglie gli ha presi, e si è po-

posta a piangere dalla consolazione.

Nel. Ah perfida! tu mi hai assassinato; non goderai però lungamente della tua infedeltà.

Gel. Signore, con chi parlate?

Nel. Lasciami solo.

Gel. Temereste forse?

Nel. Madama Gelson andate.

Gel. Ma io non vorrei...

Nel. Andate vi dico.

Gel. Io lo vedo troppo agitato egli mi ha destati dei fortissimi sospetti; voglio chiarirmi di tutto. Questi è una bestia... Oh Dio! avessi io mai tradita la loro pace? oh questa notte non dormo assolutamente. E' meglio che sacrifichi un poco di sonno, di quello che soggiacere a qualche tardo pentimento. *via*.

SCENA XII.

Nelson, poi Rocton.

Nel. Convien una volta risolvere. Vorton comincia a dimenticarsi di me, ed io che forse l' ho sospinta a un tale abborrimento non deggio che prevenire più fatali inconvenienti. Si dissimuli per ora il mio torto, vediamo qual uso saprà far l' ingrata di questo denaro. Dimani forse mi sarà facile il vendere questo barbaro frutto de' miei delitti. *traendo l' orologio*. Oh Dio! che innorridisco al mirarlo. Sacrilega mano egli ti rimprovera il tuo misfatto.

Roc. di dentro. Oh voi non la volete finire, ed io sono stanco del vostro piangere. Anderò io adesso a stare allegramen-

te. esce con una salvietta sulle spalle, un piatto in una mano, e una bottiglia nell' altra, e s' avvia verso la stanza di Vorton.

Nel. nasconde l'orologio. Eh, Signore, dove andate?

Roc. Oh bravo... là dentro il mio compagno non fa altro che piangere, ed io voglio ridere. Andiamo a mangiar assieme questo piatto.

Nel. Signore, dispensatevi.

Roc. Oh è robba buona sapete... questo è un bodino all' Inglese, e questo è borgogna eccellentissimo.

Nel. Son persuaso, ma io non ne ho bisogno.

Roc. Oh via che lo sò che avete fame, andiamo.

Nel. Signore volete cessare d' insultarmi?

Roc. Se non volete voi, piacerà a vostra moglie. *avviandosi*

Nel. Arrestatevi.

Roc. Oh, giusto; io voglio veder vostra moglie.

Nel. Eh andate al diavolo vecchio impertinente. *li da una spinta, lo getta per terra, entra nella sua stanza e chiude.*

Roc. Ah asinaccio malandrino, a me una spinta. Prendi, mangia, bevi affamato del diavolo. *butta la robba contro la porta.*

Serv. Signore cosa avete?

Roc. Eh vanne al diavolo anche tu. *butta il bodino in faccia al servo.*

Serv. Tempesta, tempesta.

Fine dell' Atto I.

ATTO II.

SCENA I.

Gelson, poi Servo.

Gelf. TUtta questa notte ho vegliato, nè mi è riuscito di scoprire cosa alcuna. Eglino hanno conservato un profondo silenzio, nè mi ha ferito l'orecchio, che qualche sospiro. Io mi trovo pure imbarazzata nella mia inquietitudine... ma il capitano è già alzato... Ehi, chi è di dentro?

Ser. Signora.

Gel. Va a vedere se quei due forestieri vogliono la ciccolata.

Ser. Subito. *via.*

Gel. Mi maraviglio però, che madama Vorton, non si sia alzata per tempo a raccontarmi qualche cosa. Ella è avvezza a palesarmi il suo cuore, ed io la consolo con tutta segretezza.

Ser. Hanno detto di venirla a prendere quì in sala.

Gel. Va dunque subito a prepararla.

Ser. Ubbidisco. *via.*

Gel. Farò così, proccurerò di vedere Mr. Saixon; egli al certo mi porrà a parte di questo imbroglio, ed io saprò da lui la verità.

SCENA II.

Rocton, e detta.

Ro. uscen. in berett. da not. OH, buon giorno madama malinconica.

Gel.

Gel. Monsieur Rocton, perchè mi chiamate così?

Roc. Perchè se voi siete la padrona di questa casa, non vi si conviene altro titolo.

Gel. Ah, dunque, voi volete gl' uomini allegri per forza?

Roc. Per forza, per natura. La nostra vita non è altro, che una villeggiatura, e questa ancora se arrivasse al secolo sarebbe assai breve; levate da i cento anni i primi sette, nei quali si vive senza saper perchè, sottraetene altri venti nei quali si rimbambisce, dal computo dei cento resteranno subito settantatre, dividete da questi la metà, ch'è quella in cui si dorme, rimangono subito trentasei anni, e mezzo di vita; e per trentasei anni e mezzo di vita noi abbiamo ad esser così sciocchi, di fare una villeggiatura senza brio, e di attuffarsi nella tristezza? Eh, madama, io non sono così buono di accordarvelo. L'allegrezza è l'anima della società, l'uomo è nato per conservarsi più che si può; e se vuol uccidere se stesso coll' ipocondria, vada a drittura a cacciarsi nel sepolcro, nè infetti i suoi simili con questo morbo pestilenzioso.

Gel. Monsieur Rocton, voi mi volete sorprendere. Io credo però, che il vostro discorso ridurrebbe gl' uomini allo stato dell' insensatezza. La varietà degl' affetti produce il bello della società, come la varietà degl' oggetti forma il bello della natura. Se tutti gl' uomini fossero d' uno stes-

ſteſſo umore, io crederei allora il mondo una gabbia di pazzi?

Roc. E forſe che non lo è? trovatemi un uomo ſavio, ed io vi regalo tutta la mia nave.

Gel. Che, voi volete gl'uomini tutti pazzi?

Roc. Si Signora, e ve lo provo. L'uomo quando è ragazzo ſi dà all' arte, e allo ſtudio, e dopo di eſſerſi bene affaticato, è un aſino come lo era prima di aver ſtudiato. Quando è giovane fa all' amore, queſto ſarebbe il minor difetto, ma frenetica, impazziſce, ſi conſuma, e non capiſce, che le donne ſono fatte ſolamente per la popolazione. Quando è maturo ſi mette a far denaro, compra, vende, negozia, accumula, ſtabiliſce l' entrate, e poi quando è ſul più bello, crepa, e laſcia tutto l' acquiſtato all' indiſcretezza de' ſucceſſori. Quando è vecchio vorrebbe mangiare, bevere, e ſtar in pace, e non ſi accorge la beſtia, che tenta di acquiſtare quello che ha già perduto. Dopo queſta diſertazione io vi sfido, cariſſima madama, a trovarmi un uomo ſavio, e che veramente non ſia degno o di catena, o di baſtone.

Gel. A tutto queſto diſcorſo io potrei brevemente riſpondere, che hò ſempre creduto uomo ſavio quello, che cerca di renderſi utile a ſe ſteſſo, ed agl' altri. Mi contenterò ſolamente di dirvi, che ſe credete tutti gl' uomini pazzi, voi certamente non vi eſcludete dal loro numero.

Roc.

Roc. Anzi io pretendo di essere il più pazzo di tutti. Ma malanconia non ce ne voglio. Per questo male non voglio al certo morire, e se i medici non hanno trovata la maniera di far vivere eternamente l'uomo, io almeno voglio trovar quella di conservarmi più che posso a questo mondo.

Gel. Oh, credetemi Signor Capitano, che se vi mantenete in questa maniera, voi farete al certo una lunghissima villegiatura. Oh, io vado a vedere se la ciccolata è all'ordine. *via.*

SCENA III.

Rocton, poi Onderson.

Roc. IO per altro non posso capire, perchè quell'uomo non mi abbia voluto far vedere sua moglie. Io non ce l'avrei mangiata. Se si potesse rubbare cogl'occhi, si Signore . . . che si rubba cogl'occhi . . . anzi gli occhi sono la cagione di tutti i mali, per esempio . . .

Ond. Capitano, ve la discorrete fra voi?

Roc. Eh, quando non ci è altra conversazione, me la faccio da me medesimo.

Ond. E che dicevate di bello?

Roc. Stavo dicendo, che gl'occhi sono la cagione di tutti i mali, e sono la legitima cagione d'ogni disordine.

Ond. Fate come il filosofo, gettateli via.

Roc. Oibò, questa filosofia non fa per me.

Ond. E perchè vi lagnate di essi?

Roc. Perchè sono una bestia, e voglio far l'uomo erudito.

SCENA IV.

Gelson colla ciccolata, e detti.

Gel. Signori, ecco la ciccolata.

Roc. Ecco qui, se non aveva gli occhi, non avrei adesso veduta questa malanconia.

Gel. Mr. Rocton, voi mi insultate da vero.

Roc. Oibò, non andate in collera, mia bella albergatrice; io vi onoro, vi stimo, ma vi stimerei di più, se nella vostra Locanda ci fosse qualche brillante conversazione.

Ond. Ed io vi colmerei di doni se ritrovassi in essa...

Roc. Mio figlio. Già me l'immaginava.... questo è il ritornello della vostra canzone.

Gel. Ma caro Capitano egli parla da vero padre, e voi volete tormentarlo.

Roc. Dunque la paternità a questo mondo, ha da essere una seccatura? Io ci scommetto, che suo figlio in questo momento non si ricorda nemmeno di chi l'ha generato.

SCENA V.

Monsieur Saixon, detti.

Sai. Madama Gelson dov'è l'amico?

Gel. Non è ancora uscito dalla sua stanza.

Sai. Oh per carità, fate ch'egli non sorta, io temo per lui.

Gel. Oh cielo! che avvenne?

Sai. Egli ha giocato jeri sera dieci Luigi, che aveva trovati a prestanza, e gli ha perduti.

Gel.

Gel. Misera me!

Sai. Ha seguitato a giocare, e ne ha perduti altri cinquanta sulla parola.

Gel. Il Sig. Nelson?

Sai. Avea promesso al vincitore di portarceli fra due ore, egli ha mancato alla sua parola, e il vincitore lo va cercando per tutto onde farsi giustizia.

Gel. Ah povera me! come?

Roc. Che avete madama, vi vengono le convulsioni?

Ond. Oh Dio! com'è agitata quella donna!

Gel. Ah Signore, se sapeste...

Sai. Per carità madama non palesate i difetti de' vostri simili.

Ond. Parlate, non mi nascondete il vero.

Gel. Signore, quel pover'uomo, che abita in quella stanza.

Sai. Madama.

Ond. Oh Dio! dov'è? chi è?

Roc. E' vostro figlio. *ridendo*.

Sai. Ah Signore è un infelice perseguitato dalla sorte.

Gel. E' debitore di sessanta Luigi, e si vuole opprimerlo.

Sai. (Ah imprudente che io fui!)

Ond. Oh giusto Dio! e per sessanta Luigi si può opprimere un uomo?

Roc. E come ha fatto questo debito?

Sai. Le sue crudeli disgrazie...

Gel. Gioco Signore, gioco...

Roc. Gioco. Gli ha perduti al gioco? oh bestia, oh malandrino, e voi sentite pietà di un uomo che muore della fame, e va a perdere i suoi denari al gioco?

Ond. E perchè non si deve sentir pietà? non siamo tutti uomini soggetti all' errore? io non mi sono mai formalizzato dei difetti altrui. La compassione è un dovere in natura; il tenero suo grido, perchè non deve farsi sentire a favore ancora di chi non lo merita.

Roc. Ma voi in questa maniera autorizzate i delitti.

Sai. Ah no, Signore, coll' ubbidire a i sentimenti di umanità, non si autorizzano le colpe; la pietà spesse volte confonde la scelleragine, ed apre qualche strada alla virtù. Egli poi non è abituato ne' vizii; i perfidi amici lo hanno sedotto, una barbara combinazione d' eventi lo ànno trascinato al delitto, egli sente i rimorsi delle sue colpe, egli non è lontano infine dall' emenda.

Roc. Eh andate là, che siete pur uomini di buona fede. Si, si, pagategli il debito, ch' egli farà peggio di prima.

Gel. Signore, quando ancora lo faccia, io non posso dispensarmi dal dovere di assisterlo. L' imminente sua disgrazia mi ha tutta l' anima intenerita. I pochi miei capitali io l' impiegherò per il suo debito; no, non fia vero, che io soffra di veder nella mia Locanda un miserabile perseguitato.

Sai. Madama Gelson, voi non sarete sola, io m' unirò con voi, l' amico sarà sostenuto; s' egli non lo merita, lo merita almeno la virtuosa sua moglie.

Ond. Com' egli è maritato?

Roc.

Roc. Sì, tiene la moglie rinserrata in un cristallo, perchè non prenda polvere.

Sai. Signore, ella è una donna ricolma di tutte le virtù. Fra le lagrime, ed il timore ella conduce i suoi giorni. Sono la sua cura due teneri figli.

Ond. Giusto Dio! egli è padre ancora? Oh Dio! qual eccessiva tenerezza mi anima a questi accenti. Oh caro nome di padre tu sarai dunque vilipeso? . . . poveri figli innocenti, voi piangerete chi vi ha dato alla luce. Ah! che a riflessioni così barbari, io non posso più resistere; anime virtuose prendete questa borsa, portatela a questo padre sventurato, egli troverà in esso con che pagare il suo debito; molto gli avanzerà... Oh Dio! io sento che le lagrime mi soffocano il respiro. . . Andiamo a nasconderle altrove.

Sai. Ah Signore . . .

Gel. Ah voi . . .

Ond. Lasciatemi. Povero figlio mio chi sa che forse tu non ti ritrovi nel medesimo stato. *via*.

Roc. Amici seguite il consiglio di un uomo, che non la sbaglierete. Questo denaro non ce lo mostrate nemmeno a quello sventurato. La volpe perde il pelo, ma non il vizio. Invece di pagare il suo debito, egli sarebbe capace di avventurarlo al gioco, e credetemi, che in quel caso egli non ritroverà più il buon uomo del Sig. Onderson, che getta ai porci le sue margarite. *via*.

Sai. Questo signore ha pur troppo ragionato sul vero. Io sono in determinazione di seguire il suo consiglio. Vado tosto in traccia del suo vincitore, e lo pagherò; quanto avanzerà rimetterò nelle mani di Vorton, ella saprà farne buon uso. Ah, voi intanto Madama Gelson, non vi abbandonate ai vostri trasporti, tenete celato all' amica, quando è depositato nel vostro cuore. Povera donna! sarebbe un accrescerle inutilmente un affanno.

Gel. Oh, vivete sopra di me sicuro, io non le paleserò cosa alcuna; ma fatemi un piacere, vediamo quanto *ci* è in quella borsa.

Sai. Ecco... Oh sento strepito... Si apre la camera di Nelson, presto, presto, se fosse d'esso... lasciate che corra a prevenire ogni dissordine.

SCENA VI.

Vorton, e Gelson.

Vor. Madama, non era egli Monsieur Saixon?

Gel. Sì, era d'esso.

Vor. Ah per pietà fatemi il piacere, correte, chiamatelo.

Gel. Egli andava di premura, sarà a quest'ora a mezzo la piazza.

Vor. Oh! io sospirava di parlar con esso.

Gel. Se giungevate un momento prima; ma vi siete alzata molto tardi questa mattina dal letto.

Voc. E qual letto? io non ho nemmeno guardate le piume.

Gel.

Gel. Come! non avete ripoſato?

Vor. Io non ſo qual eſtraordinario turbamento opprima lo ſpirito di mio marito. Egli ſi è chiuſo ieri ſera nella ſtanza, ſenza ſalutármi, ſenza guardarmi in viſo; ſi è accoſtato alla culla de' miei poveri figli, è reſtato alquanto immobile ad oſſervar quelle due anime innocenti, che colla placidezza de' loro ſonni ci rimproverano la noſtra crudeltà; quinci con un vivo traſporto ſe li ſtringe tutti due al ſeno, e miſchiahdo le ſue lagrime al puro candore del viſo loro, avrebbe ſpezzata l' anima più crudele in quella ſituazione. Stanco di baciarli, e di piangere ſi è ritirato in un angolo della ſtanza, ed ha conſumata la notte ſopra di una ſedia. Chi oſato avrebbe di interrompere il ſuo ſilenzio? appoggiata al tavolino io l' ho accompagnato, e nella ſituazione, e nel dolore, finchè vinte dalla ſtanchezza le luci, ſi ſiamo entrambi addormentati al barbaro oblio di quella morte, che è il ſolo conforto delle anime ſventurate.

Gel. Oh, avete dormito pur male; ma voi non ſapete perchè voſtro marito vi ha così trattata?

Vor. E che poſſo io mai comprendere.

Gel. Oh, ve lo dirò io. Voi avete avuti cinquanta luigi, ed un cerchio di brillanti da Saixon.

Vor. Giuſto Dio!

Gel. Egli lo ha ſaputo, ed ha cominciato a ſoſpettare di voi. Io ſo che il Sig.

Sai-

Saixon è un galantuomo, nè vi è di che temere sovra d'esso, ma mettiamoci anche nei panni del povero marito; perdonate la libertà; ma quel vedere regalata la moglie, è in certe critiche circostanze, è una cosa che ha poco di buon odore.

Vor. E giacchè tutto sapete, senza più insultarmi sappiate il resto ancora. Quel cerchio di brillanti è mio.

Gel. Vostro!

Vort. Io lo aveva affidato al Sig. Saixon, perchè egli mi ritrovasse sovr' esso cinquanta luigi per pagar voi, e soccorrere le mie indigenze.

Gel. Ed egli . . . il denaro, e vi ha . . . ho capito, ho capito.

Vort. No, non mi avete ancora bastantemente intesa. Io non voglio che l'amico stia in isborso per me, bramo di ritrovarlo per restituirgli il suo denaro.

Gel. Oh, egli non lo prenderà più.

Vort. L'obbligherò a riprenderlo, e sciorrò in un tempo medesimo questa amicizia, che ingiustamente mi disonora.

Gel. Voi non dovete farlo: Ah se sapeste cosa egli è andato a fare per voi.

Vort. Oh cielo! e che?

Gel. Basta, ho promesso di non parlare, e voglio mantenere la mia parola.

Vort. Ah madama, voi volete opprimermi, parlate per pietà.

Gel. No, no, non parlo assolutamente.

Vor. Io mi credeva di aver ritrovato nel vostro cuore l'asilo ai mali miei . . .

Ah

Ah che pur troppo mi fono ingannata.

Gel. Oh, in fomma volete faperlo? Voftro marito ha perduti fulla parola feffanta luigi, il vincitore lo andava cercando, l'amico l'ho ha trattenuto, una mano caritatevole l'ha sborzati per lui, il Sig. Saixon è corfo a foddisfarle, eccovi fvelato tutto l'imbroglio; oimè mi fento refpirare ancor io adeffo, che ho confervata tutta la fegretezza. *via.*

Vor. Come! feffanta luigi. Mio marito.... ah madama.

SSENA VII.

Nelfon in abito da ufcire, e detta

Nel. CHe fate voi qui?

Vor. Ah caro fpofo è dunque vero....

Nel. Allontanatevi da me.

Vor. Ah giufto cielo!

Nel. Voi lo implorate invano, queſto cielo che oltraggiate colla voftra condotta.

Vort. E voi potete dunque credere...

Nel. Sì, poffo credere, che voi fiate l'obbrobrio della mia vita, la cagione di tutte le mie fventure. Voi, dalla voftra infanzia conofciuta avete l'arte del feducimento. Orribili lacci tendefte alla mia inefperienza per alterarmi la ragione, per fedurmi colla fperanza. Mi avete ftaccato dalle braccia di mio padre. Mi avete procurato l'odio, e la maledizione del migliore fra i genitori, e traendomi da un abiffo in un altro, fciagurata, mi avete colmato d'infamia.

Vort. Quali voci terribili fi fcagliano fopra di

di me... Siete voi... Siete Nelson... siete il mio sposo.

Nel. Io vostro sposo... Voi avete traditi tutti i doveri, che questo sacro titolo impone; voi avete sciolti quei legami che congiunti ci avevano ad un interminabile destino..... ma no, non trionferete del vostro tradimento. Io saprò...

Vor. Oh Dio, che io moro. *sviene*.

Nel. Ah Vorton, misero me, Vorton....

SCENA VIII.

Gelson, e detti.

Gel. OH povera me cosa vedo!

Nel. Assistetela madama, ella è svenuta.

Gel. Eh, lo so io perch'è svenuta, poverina, voi l'avrete insultata, ed ella non avrà potuto resistervi.

Nel. Io lo ho parlato.

Gel. Sì, li avrete parlato da cane, siete un cane. Sentitela come è fredda.

Nel. Voi mi insultate, io avrei dovuto ucciderla. Rispettate, rispettate il mio furore, e quell'avanzo di tenerezza, che io provo ancora per essa.

Gel. Bella tenerezza in vero, crederla rea, farla morir di fame, maltrattarla così, e poi andare a giocare, e perdere sulla parola sessanta luigi.

Nel. Oh cielo! voi che dite?

Gel. E che vi credessivo Signorino, che non si sappiano le vostre birbantate.

Nel. Madama voi troppo m'insultate... io poi...

Gel. Voi, voi cosa vorreste dire di bello? ardireste di minacciarmi? Credete voi, che io abbia paura de' brutti vizj: oh io non ho soggezione nemmeno del diavolo. Vostra moglie è tanto virtuosa, quanto voi siete malvaggio; ed io, vedete, son donna capace di cacciar voi da questa Locanda, e dar da mangiare del mio ad essa, ed a suoi figli fino che vivono.

Vor. Oh Dio!

Gel. Eccomi, eccomi ci sono quà io, non dubitate.

Nel. Meglio è che fugga questo soggiorno. Costei l'avrà resa a parte della perdita da me fatta al gioco, ed ella con suoi rimproveri si arrogherebbe una maggiore superiorità sopra di me. Ah resti la crudele nel suo rammarico, egli sia il suo più barbaro carnefice, egli cominci a vendicarmi; ingrata. (*volgendosi dopo poco pausa, via.*

SCENA X.

Vorton, Gelson, poi Saixon.

Gel. FAtevi coraggio, Madama, vedete ci sono io con voi.

Vor. Madama voi quì? e Nelson dov'è?

Gel. Egli è uscito. Eh lasciatelo andare, tornerà pur troppo a tormentarvi.

Vor. Parmi, non è quello di Mr. Saixon.

Gel. Eccolo, eccolo il vero amico.

Vor. Lasciatemi solo con esso.

Gel. Io vado, ma se viene vostro marito per carità . . . io non dubito di voi, ma colui è una bestia.

SCE-

SCENA X.

Saixon, e Vorton.

Vor. USar conviemmi di tutta la mia superiorità. Oh Dio! dovrò esser ingrata per riacquistar la mia pace.

Sai. Io vi veggo molto impallidita. Madama mi ha detto qualche cosa del vostro male. Sarà vero dunque che siate tormentata da altre disavventure? Giusto Dio! Voi mi guardate senza rispondermi. E che dir vogliono quelle lagrime che frenate sul ciglio? Vi avesse detto mai Gelson . . . Ah no, non vi tormentate, il tutto è accomodato, e veggio, che a gran passi v' incaminate alla felicità. Seguitate a tacere? Oh Dio! vi sarebbero peggiori affanni, ch' io non conosco.

Vor. (Ah convien superarsi) Amico questi son i cinquanta luigi che mi avete mandati.

Saix. Aspettate, io tengo dell' altro denaro ancora da darvi. Questo è avanzo di quanto . . .

Vor. No, no ritenetevi quello, e riprendetevi quest' altro.

Sai. Cielo! e perchè . . .

Vor. Io vi aveva pregato di vendere questo cerchio, divietato vi aveva d' incomodar voi stesso. Voi non avete voluto ascoltarmi, ed io non posso approfittarmi de' vostri favori.

Saix. Ah cara Vorton, perdonate, non ebbi cuor di privarvi di un pegno così

fa-

ſacro del voſtro amore ; trovai quella ſomma preſtanza ; io non intendo di avervela donata , quando il cielo vi renda felice ; voi ne farete la reſtituzione, ma ſervitevene intanto.

Vor. Monſieur Saixon , è inutile che voi mel diciate , uſo alcuno far non poſſo di quel denaro ; riportatelo adunque al ſuo padrone, io lo comando.

Sai. Prendete almeno queſt'avanzo.

Vort. Lo darete a mio marito , io nulla prendo.

Sai. Volete dunque vendere a forza quel cerchio ?

Vort. No, caro amico, nulla più voglio da voi, vi rimanderò alla caſa la culla, che proveduta m'avete per i miei bambini , quei tavolini , quel...

Sai. Oh giuſto Dio ! in qual ſoſpetto voi mi ponete.

Vor. Ah sì, caro Saixon , egli è d'uopo che voi vi allontaniate da me ; io non ſono più in grado di ricevere le voſtre viſite.

Sai. Sono io dunque un infame.

Vor. Ne, buono amico, l'onoratezza voſtra riſplenderà ſempre chiara a fronte de' malvaggi ; le mie miſerie hanno autorizzato a qualche labbro indegno la maldicenza ; la voſtra tenera pietà per me, la mia ſicurezza in voi , più non ſi riſguardano con occhio d'indifferenza. Figlio ſi chiama del delitto quando diſcende dall'umanità. In tale ſtato d'affanni potete voi ſoffrire che vittima io ſia di que-

que a così dolci tiranni. Worton, anima invidiabile, addio per sempre; ah possa il mio abbandono versar su voi ogni felicità. Rammentate però che lontano ancora, io sono sempre il vostro caro amico, che il mio sangue. . . . . che questa mano ... chi le mie fortune. . . Oh Dio! io non ho più forza per favellarvi, l'anima intenerita mi va mancando in seno. Ah Worton addio per sempre. *per andare.*

or. Oh Dio! sentite.

ai. Madama....

or. Ah, no, non voglio comparir più ingrata. Saixon voi mi avete tradita. *via.*

SCENA XI.

Saixon, poi Nelson.

ai. Anime crudeli che vi pascete del pianto degl' infelici, ecco il vostro trionfo, gioite, si gioite di aver divisa la più pura amicizia; no uomini voi non siete, se in questa maniera assassinate l' umanità.

Nel. Eccolo, il scellerato.

Sai. Amico.

Nel. Conoscete voi i doveri dell'amicizia?

Sai. Io so ancora esercitarli.

Nel. Colui che sotto questo nome tradisce la moglie altrui....

Sai. E' un mostro degno d'ogni castigo.

Nel. Ebbene, conoscete a questo ritratto...

Sai. Chi?

Nel. Voi stesso.

Sai. Io.

Nel. Si traditore, che sotto questo nome siete venuto ad involarmi l' unico bene,

che

che rispettato aveva la mia sorte, il mi onore, e quello di Worton.

Sai. Insensato, questo è il motivo del vostro furore? Andate che mi fate pietà voi osate di sospettare di una femina la più virtuosa, d'una amico il più tenero.

Nel. Voi credete di abusar del mio cuore di sottrarvi alla mia vendetta.

Sai. Io ne prenderò ben una sul vostro oltraggio.

Nel. E quale?

Sai. Vi farò arrossire, perdonandovi.

Nel. Io ammiro con qual pulitezza vo cercate di calmar il mio furore.

Sai. Io v'insulterei se non foste infeliee. Sento pietà del vostro stato, e le ingiurie che forse da un altro non sopporterei, io le perdono ad un amico sventurato.

Nel. Io vostro amico! Ah perfido.

Sai. E seguite ad insultarmi? Ebbene scopriamo il vero. Quai sospetti vi offendono?

Nel. Eglino non hanno bisogno di prova, il vostro delitto è conosciuto.

Sai. Delitto? io dunque ho potuto lordar la mia vita di un azione inonesta, avrò aggiunte alle vostre disgrazie un nero tradimento. Ah che mal mi conoscete; squarciate quella benda che vi avvolge, giudicate di me a sangue freddo.

Nel. E voi potete dissimular ancora tanta perfidia, ah che se io parlo voi siete confuso.

Sai. Parlate.

Nel.

Nel. Ma io non voglio convincervi, voglio vendicarmi; traditore difendetevi. *caccia la spada.*

Sai. Ebbene ferite, saziatevi.

Nel. Ah codardo, voi tremate.

Sai. Io tremo?

Nel. Siete un infame.

Sai. Oh questo è troppo; cielo assistemi. *caccia la spada.*

SCENA XII.

Rocton *col bastone, cappello, detti poi tutti.*

Roc. Olà, olà armi a terra.

Nel. Lasçiateci.

Roc. Ah malandrini! *menando il bastone, essi retrocedono.*

Nel. Invano mi fuggi.

Gel. Armi in mia casa!

Vor. Ah, che io lo previddi!

Ond. Giusto Dio! sarebbe mai mio figlio. *servi dietro ad essi tutti in un colpo, e tutti corrano per l'istessa porta dove gl' attori son sortiti.*

Fine dell' Atto II.

ATTO III.

SCENA I.

Nelson solo.

IO sarò divenuto colpevole, per tradir soltanto me stesso? Io sarò dunque invano corso dietro ad un traditore per vendicarmi? abbastanza veggio, che la sorte si è contro di me dichiarata, che in vano io cerco di rendermi ad essa superiore. Abbandonar mi conviene questo

cielo per me funesto? Ma come farlo? una moglie... due figli... i miei debiti... oh Dio! quai barbare catene mi annodano il piede. Detto mi fu, che un uomo generoso ha pagata la somma, che jeri sera perdei; egli sarà al certo uno di quei due, che abitano in quella stanza; se potessi vederlo, io credo ch' egli non avrebbe difficoltà di darmi su questo orologio..... Oh Dio! quante volte io ti miro primizia scellerata del mio rossore, io sento che l'anima mia innorridisce, e freme. Tu marchi i minuti della mia vita sparsi della più orribile infamia, l'ore tu segni di quell' errore, che va distendendo l'ombre sue sull'anima mia, e cogl' iterati tuoi colpi, replicando mi va all' orecchio, i barbari rimproveri del mio delitto. Alcun s'appressa; ricomponiamo lo spirito.

SCENA II.

Roclon, e detto.

Roc. OH Sig. Gradasso mio riverito, avete fatto sangue?

Nel. La sorte protegge i malvaggi; io non ho potuto raggiungerlo.

Roc. Veramente avreste fatta la bella cosa ad ammazzarlo. Tutti si affaticano per popolare, e voi cercate di distruggere.

Nel. Egli si è affaticato per opprimere il mio onore.

Roc. Come, come?

Nel. Egli era il seduttor di mia moglie.

Roc. Oh bella! e così tardi ve ne siete accorto?

Nel.

Nel. E chi creder poteva, che un amico calpestar potesse in questa guisa le leggi più venerabili dell' onore.

Roc. Ma se non lo calpestano gli amici, chi diavolo ha da calpestarle? Io per questo vi diceva, che se dalla moglie ci andava l'amico, ci poteva andar ancor io. Per vostra regola, questo nome di amicizia tiene una grandissima estenzione, i suoi diritti sono più vasti dell' oceano, e i suoi pensieri più burrascosi del mediterraneo. Voi sentirete tutto giorno su le piazze, amico di quà, amico di là. Interrogate un poco costoro, perchè siete amico del tale? eh vi risponderà uno di essi, quel buon uomo tiene de' denari, ha dei maneggi, possiede una bella moglie; l'amico moderno facilmente partecipa di tutti questi doni, bisogna per forza farle amico. Ecco, ecco cosa sono gli amici; uomini che si approfittano degl'altri uomini, che nascondono sotto questo nome le loro infamità, e che finalmente levano il timone alla barca, perchè le povere famiglie restino precipitate se sopraggiunge la borrasca.

Nel. Voi mi ponete in uno stato di estrema diffidenza. Non vi è dunque uomo a cui si possa affidar se medesimo?

Roc. Io non vi dico questo, ci puol esser qualche galantuomo, ma è sempre meglio pensar male, che bene. Per esempio, se io venissi da vostra moglie, non ci sarebbe che dubitare.

Nel. E ſiete capace adunque di eſcludervi dal numero di coloro, che mi avete annoverati? queſto è un preſumer troppo di ſe medeſimo.

Roc. Oh bella! io preſumo con ragione. Coſa volete temere da un vecchio?

Nel. Più che da un giovane.

Roc. Veramente di queſti vecchiacci birboni ſe ne trovano, ma io credo al certo, che voſtra moglie non mi prenderebbe nè per compare, nè per ſervente.

Nel. E che volete dir con ciò?

Roc. Eh, queſti ſono i due altri titoli, fratelli carnali dell'amico. Eglino profeſſano un poco meno d'antichità, e per queſto ſono un poco più pericoloſi; io ſe veniſſi da voſtra moglie non lo farei ad altro fine, che di ſtare in converſazione; il trattar ſempre cogl'uomini annoja, la donna ha queſta abilità di rallegrar l'occhio, e lo ſpirito; ella è ſtata creata per il divertimento, e si ſacrifica più volentieri un Luigi a guardar un bel viſo, di quello, che un fiorino a ſoccorrere un miſerabile.

Nel. Se dunque delle mie miſerie, io vi rendeſſi a parte, voi forſe, non mi benefichereſte, che per i vezzi di mia moglie?

Roc. Oh, io ſono umano. Ma levatelo dal la teſta, che a queſto mondo non ſi dà qualche coſa per niente. Gl' uomini di mondo queſto principio lo intendono, ſe vogliono qualche piacere, mandano la donna a chiederlo. Ah quelle lagrime

che

che ſcendono dal viſo d' una bella giovane, quanta maggia hanno in ſe ſteſſe; credetemi, non ſi può reſiſtere.

Nel. Io mi ſentiva diſpoſto a chiedervi un piacere, voi mi avete avvilito prima di domandarvelo.

Roc. Oh, parlate pure, dove poſſo io ſono pronto a ſervirvi.

Nel. Signore, io ſono all'eſtremo de'mali, devo partir da queſto albergo, e ſono debitore; io ſono ſenza denaro.

Roc. Io lo sò, ſe volete dieci fiorini.

Nel. E a che mi giovano? io avrei di biſogno di ſeſſanta Luigi.

Roc. Seſſanta Luigi, queſto è un colpo apopletico.

Nel. Io non intendo che voi me li regaliate. Guardate ſe queſto orologio potrebbe meritarli.

Roc. Voi avete l'orologio.

Nel. Signore, queſto è l'unico avanzo delle mie miſerie.

Roc. Caſpita! conviene dire che ſiate ſtato molto ricco, ſe per avanzo di miſeria avete queſta ſorta di orologi.

Nel. Signore io... la mia fortuna non è ſtata mediocre.

Roc. Ma ſapete ch'è bello... per quanto l'avete comprato?

Nel. Non mi ricordo, ma...

Roc. Non vi ricordate.

Nel. Feci un cambio con un mio amico di Londra, e li diedi ſei ghinee d'avantaggio. (Oh Dio! che feci... io non sò naſcondere il mio ſpavento.)

Roc. Amico egli è assai bello. Della macchina però non me ne intendo, lasciate che lo mostri ad un mio amico, che ne deve aver più cognizione di me, e subito vi conterò il denaro.

Nel. Ma io... avrei bisogno...

Roc. Aspettate, in questa borsa vi sono venticinque Luigi, servitevi intanto di questi, e tornate fra una mezz' ora che vi darò il rimanente.

Nel. Mi fido a voi.

Roc. Oh non dubitate son un uomo onesto... eh dico... io vi farò questo piacere... ma voi me n' avete a far un altro.

Nel. Parlate.

Roc. Mi avete per una sola volta da lasciar vedere vostra moglie, io crepo della volontà di vederla.

Nel. Si, la vedrete. Oh Dio! che liberandomi da quell' orribile peso, io credeva di allontanarmi dal mio spavento... ah che egli mi si è raddoppiato nel seno... temo di essere scoperto. Ah con questo denaro si vada tosto a noleggiare un legno; si parta da questi luoghi fatali... si fugga, se pur si puote, dai dispietati rimproveri della mia colpa.

SCENA III.

Rocton, poi Onderson.

Roc. OSservate quanti impegni ho dovuto prendere per una donna, in un tempo in cui le donne sono le prime cose visibili di questo mondo. Fosse ella almeno qualche cosa di buono per noi

ave

aver io gettato inutilmente le mie premure; ma ecco il mio cariſſimo viſionario, io ſcommetto che la ſua prima parola è mio figlio.

Ond. Credei d'aver trovato mio figlio.

Roo. E non l'ho detto, non è ſtata la prima, è ſtata la ſeconda.

Ond. Che dir volete?

Roc. Niente, ſtavo correggendo me ſteſſo, di quel maledetto intercalare, che tengo, mio figlio, mio figlio.

Ond. Ah che io m'era luſingato che i voti di un padre aveſſe il cielo aſcoltato. Uſcendo da quella ſtanza riſuonata mi aveva all'orecchio la voce di mio figlio, che batter ſi volea con alcuno. Corro ſull'orme de' miei ſoſpetti, e mentre ſono per uſcire da queſto albergo la moglie incontro di quell'infelice da me poc'anzi beneficato.

Roc. Voi avete veduto ſua moglie? Oh diavolo, ed io che ſmanio come una vipera per vederla, non la incontrerò mai. Eh, ditemi un poco, è bella?

Ond. Ella lo inſeguia forſennata, vi volle tutta la deſtrezza di Madama Gelſon per trattenerla. Io mirando il ſuo ſpavento, e le ſue lagrime m'intenerii a tal ſegno, che meco diviſi il ſuo dolore. Le ſue parole diſingannarono la mia credulità, mi laſciarono però l'anima tanto commoſſa in ſeno, che io bramerei di poter beneficare quella ſventurata.

Roc. Ma ſe quella beſtia di ſuo marito

 non

non vuol esser beneficato, non vuol che si veda sua moglie, ha paura che se li guasti, e con tale pregiudizio, chi diavolo volete che lo benefichi?

Ond. Il beneficio dunque deve dipendere dalle grazie della consorte? e che razza mai di beneficare sarebbe questa!

Roc. Sarebbe meno stolida di quella, che avete usata voi nel gettare già poco, sessanta luigi.

Ond. Io non l'ho fatto, che per un sentimento d'umanità. E' dovere dell'uomo l'intenerirsi a i mali altrui, i principj questi sono di un ottima morale.

Roc. Oh, per carità non moralizzate, che non sarete ascoltato da alcuno. Il bigottismo, amico caro, ha perso il suo credito. Ci vuole più disinvoltura. Io non dico, che s'abbia ad essere pane cotto, ma si può vivere da moralista moderno senza essere libertino. Per esempio, non disdico, se tanta carità umana è un poco pelosa. Gli uomini si sono abusati della tenerezza degli altri uomini, e per conseguenza l'umanità si è resa meno misericordiosa. Tutto è diventato capo di mercanzia; bisogna comprare per vendere, e qualche volta è lecito qualche picciolo usufrutto. Quell'amico, a cui favore avete gettato il denaro ha tirato anche a me una medesima stoccata, io però l'ho fatto da negoziante; tengo l'equivalente in mano, e per piccolo usufrutto farò una visita alla sua Signora. Guardate, guardate, se sopra quest'o-

ſt' orologio ſono al coperto di ſeſſanta luigi.

Ond. O cielo, che vedo!

Roc. Cos' è ſtato, forſe non li merita?

Ond. Egli ne merita ben più; ma queſto è il mio orologio.

Roc. Quello, che vi è ſtato rubbato jer jera?

Ond. Giuſto Dio! e ve l'ha dato quell' infelice?

Roc. Egli adunque è un ladro. Ah birbone maledetto, per queſto egli tremava nel darmelo; non ſi ricordava del prezzo, e poi hai inventato l' avanzo di miſeria, le ſei ghinee, l'amico, Lon ra.

Ond. Acquietatevi, non fate rumore.

Roc. Che acquietatevi, che rumore, io beſtia ci ho dato a conto venticinque luigi, voglio... Ehi, ehi chi è di là ſervi, camerieri chi è di là?

SCENA IV.

Madama Gelſon, e detti.

Gel. CHe vi è accaduto?

Roc. Venite, venite, belliſſima albergatrice; ſapeva ben io, che qualche ragione conveniente mi ſpronava a partir da queſto albergo. Voi dunque nella voſtra Locanda date ricetto a i ladri!

Gel. Signore, mi meraviglio!

Roc. Che meraviglio; ecco, ecco l' orologio; che jer ſera è ſtato rubbato al Sig. Onderſon.

Gel. E in queſta Locanda...

Roc. Sì, in queſta Locanda ci ſtà il ladro. Quel galantuomo miſerabile, quel-

la donna infelice, quelle due anime virtuose, che abitano in quella ſtanza, ſono due malandrini.

Gel. E' impoſſibile.

Roc. E' impoſſibile? a me ſi dice impoſſibile! egli, egli me l' ha dato colle ſue mani, lo voleva vendere per ſuo. Mi credereſte forſe un mentitore, o ſareſte complice della ſua ribalderia?

Ond. Amico, voi vi riſcaldate ſoverchio.

Roc. Io non tengo il ſangue gelato come il voſtro. Ho ſcoperto un ladro, ci ho dati venticinque luigi.

Ond. Io poſſo rimborſarveli, acquietatevi.

Roc. Io non voglio coſa alcuna da voi. L'uomo onorato non ſi affronta per il denaro, che perde, ma per le perſone a cui ha dato il ſuo denaro; coteſta ſorte di gente non merita alcuna pietà, conviene eſtirparla per la pubblica ſicurezza, conviene punirli per eſempio altrui. Ecco, ecco Sig. Moraliſta, a chi avete profuſe le voſtre beneficenze; e voi Signora albergatrice, che dovreſte eſſer prattica del Mondo, imparate a profondere la voſtra pietà. D' uomini di ſimil natura abbonda la ſocietà. Si veſtono eſſi della miſeria per aver ſoccorſo, del faſto per eſſer riſpettato, della innocenza per eſſer compatiti, e il loro cuore non è altro che un miſcuglio di vizj, e di virtù, che vanno al biſogno alternando, per defraudare l' umanità, per aſſaſſinare i ſuoi ſimili, e rendere il

mon-

mondo, un fozzo lupanaro del fovvertimento. *via*.

SCENA V.

Onderfon, *e Gelfon*.

Ond. EGli è troppo accefo! Imprudente che io fui, perchè frenar non feppi i primi trafporti del mio ftupore. Madama Gelfon voi fiete confufa?

Gelf. Signore, e vi pare una piccola bagattella? Si tratta di ladri, e di ladri nella mia locanda. Se il Sig. Rocton va a denunziarlo, io fono precipitata; ed ho perduto il pane per fempre.

Ond. Egli non lo farà; ma quando anche ciò avvenga, io non fono inutilmente nel voftro albergo, faprò difendere la voftra innocenza.

Gel. Ah, Signore, io mi raccomando a voi.

Ond. Non dubitate. Perfuadermi però non poffo... Oh Dio com' è poffibile... fua moglie, quella donna così virtuofa... Ah ch' ella non dee effer a parte di quefto difordine... fe poteffi vederla.

Gel. Eccola appunto. Signore difcopritela voi. Nel tumulto in cui mi trovo, io non mi fido di favellarle. Ugualmente mi difpiace, il conofcerla rea, e l' offenderla innocente. Anzi, oh Dio! fe rea ella foffe non me lo palefate, io fento, che deggio amarla a mio difpetto. Oh, quanto è barbaro lo fmentire

i proprj affetti. Giusto cielo perchè m' hai data un' anima sì sensibile. *parte piangendo*.

SCENA VI.

Vorton, e Onderson.

Vor. MAdama Gelson mi evita! oh Dio! che sempre più si accrescono i miei sospetti.

Ond. Povera donna, e tu potrai esser rea?

Vor. Signore, perdonate se nella confusione in cui mi ritrovai non soddisfeci già poco a miei doveri. Voi avete beneficato mio marito: Lasciate dunque che a' vostri piedi.

Ond. Arrestatevi, madama, io non ho, che adempito a' miei doveri.

Vor. Doveri!

Ond Se eglino fossero conosciuti da tutti gl' uomini, non abbonderebbe il Mondo di tanti infelici.

Vor. Ah, che questi sentimenti sono troppo rispettabili. Il cielo deve coronare le vostre virtù. Uomo generoso, se il vostro cuor è agitato dalla sensibilità, non lo sarà giammai dal terrore, e dai rimorsi. Ma voi mi nascondete le lagrime?

Ond. Oh donna virtuosa! ... Ah, che voi meritavate altra fortuna.

Vor. Io sono della mia contenta, il cuor di uno sposo...

Ond. D' uno sposo, oh Dio...

Vor. Signore qual vivezza, oh cielo! qual commozione estraordinaria. Voi mi suscitate nel seno... Ah! parlate... lo spo-

sposo mio . . . Voi mi guardate senza rispondermi. Ah dite egli forse. . .

Ond. Non vi agitate, egli vi amerà.

Cor. No, no, voi volete nascondermi il vero. Io l' ho veduto coll' armi in mano; parlate, l' hanno forse trucidato?

Ond. Calmatevi, egli vive.

Cor. Il pallore che vi dipinge il volto smentisce i vostri accenti. Ah non siate barbaro con me. Dite la verità.

Ond. Io l' ho già detta.

Cor. No, non è vero; l' anima vostra, è più della mia sincera; ah ch' egli veramente fu ucciso.

Ond. E potrà una sposa così tenera esser complice del suo delitto!

Cor. Io dunque non ho più sposo, si è scagliata su me l' ultima sentenza. Ah dov' è il suo cadavere, lasciatemi vederlo.

Ond. Arrestatevi, sentite, poss' io confidarmi della vostra virtù?

Cor. Signore vorreste nuovamente sedurmi?

Ond. No, non v' inganno, vostro marito è imputato di furto; jeri sera egli mi ha rubbato sulla pubblica via un orologio io l' ho ferito . . . egli è scoperto ..

Cor. E' ancora non è punito?

Ond Non temete madama, il suo castigo sarà il mio perdono. Fortunato ben egli fu se sovra di me egli ha commosso il delitto, io m' impegno di riparar a quell' onore, che ha macchiato allontanandovi da questi Paesi. Voi intanto non cede-

cedete al delirio, non vi abbandonate alla disperazione... Oh Dio! voi piangete? Ah ch' io non posso resistere al sopracarico del vostro dolore, povera donna, moglie sfortunata! *via*

SCENA VII.

Vorton, poi Saixon.

Sai. AH Signore, sentite. Giusto cielo, egli pur mi lascia, egli mi abbandona alla mia disperazione; orribile ascendente de' miei affanni, ah ricuoprimi alfine del tuo terrore, non bastavano le mie miserie a rendermi sfortunata, che all' onore ancora m' involasti, ed alla riputazione... oh Dio! terribile pensiero a cui va cedendo ogni virtù.

Sai. Vorton perdonate, io non dovea.. i

Vor. Egli è disceso adunque persino a furti? La viltà di un Orologio' l' ha sedotto? ladro, infame, traditore egli si è reso?

Sai. Sommo Dio, che ascolto!

Vor. Ah, barbaro vieni, tu invano non mi avrai colmata di tanta ignominia, rendimi quella fede, che ti ho giurata, rendi agl' innocenti tuoi figli, quell'amore, che gli hai involato. Ah no, vanne, io non mi sento più forte per rimirarti in viso. Scostati da me ladro, infame, o ti svello quel cor dal seno, o ti truci:.. misera me che dico! oh Dio! che il mio dolore a vaneggiar mi guida, e tra l' orror della colpa, il timor della pena, lacerata, divisa, palpitante,

cercando quella morte, che mi persegue, e che non mi uccide. *via*.

SCENA VIII.

Saixon, poi Rocson, Ministro, 4. sbirri, poi Nelson, e Gelson.

Sai. SOgno, e son chesto! Nelson ha rubato un orologio, Nelson è un ladro? oh cielo! sarebbe ella mai questa una conseguenza necessaria dello scapestrato sua vivere? .. Dubitarne è vana. veggio accostare la sbirraglia misero me che fo!

Roc. Venite, venite, egli può tardar poco a giungere, voi intanto farete collazione.

Sai. Io non so che risolvermi, meglio è che prima intendo il tutto.

Roc. Birbone, t' insegnerò io ad esser malandrino, e spacciarla da galantuomo.

Gel. Ah Signore, l' avete finalmente fatta, avete voluto dissonorare la mia casa.

Roc. La dissonora più un malandrino di quello, che questi galantuomini, che hò qua condotti.

Gel. Veramente la bella figura; voi avete condotti li birri.

Roc. Io l' ho condotti, e se non starete zitta farò carcerare anche voi.

Gel. Vorrei vederla io ... oh corpo di bacco! io sono una donna onorata, e mi maraviglio di voi, e del vostro procedere, e . . .

Sai. Acquietatevi Madama. Rispondete, Signore, qual delitto ha commesso Nelson?

Nel. entra, poi retrocede. Oh cielo! qui si parla di me.

Roc. Qual delitto? una piccola bagattella: un ladro publico, assalta chi passa per la via, e jer sera alla una della notte ha rubato questo orologio al mio compagno.

Nel. Misero me mi son tradito!

Sai. Questo orologio adunque egli ha rubato, e voi ne siete sicuro?

Roc. Oh bella, me l' ha dato egli stesso per venderlo.

Sai. Oh quanto siete in errore. Voi prevaler vi potete adunque delle sue miserie, per offendere la sua virtù per chiamarlo uno scellerato? Io ho donato a Nelson questa mattina istessa quest' orologio; sarà egli rubato, io l' ho giustamente comprato dal venditore. Testimonio di mia amicizia io lo resi, col donarlo ad esso, la necessità lo avrà ridotto a venderlo, e voi uomo crudele per un semplice sospetto osato avete di offendere il vostro simile, di publicamente dissonorarlo? Ah vergognatevi di una sì vile azione; che ciò facendo meritate di essere proscritto dal Mondo, se altri sentimenti non accogliete nel seno di umanità, e di compassione.

Nel. Io son stordito!

Gel. Ah, che ne dite Sig. Tempesta, meritereste di essere carcerato voi per mala lingua?

Roc. Io dico, che tutto questo è un sottilis-

lissimo artificio del suo ingegno, che non gli credo una maledetta.

Sai. Che? vi ostinate ne' vostri pensieri? dubitate delle mie parole? ebbene uffiziali conducetemi al Tribunale, io saprò in faccia al giudice smentire la vostra crudeltà, difendere l' innocenza, proteggere l'umanità.

Nel. Ah no, caro amico, non sia mai vero, che io permetta il vostro disonore. Ah quanto tardi hò io conosciuta la sincera vostra amicizia! Oh qual rossore io provo d'averla offesa! a tempo però sono dell' emenda, ed ella sarà maggiore della mia colpa. No caro, Saixon, invano l' industriosa vostra amicizia si è affaticata a ricoprire il mio delitto; io ne sento i barbari rimorsi, che mi lacerano l'anima, io non posso fuggir dalla pena, conducetemi dunque al dovuto mio carcere, il ladro io sono.

Roc. Ah, ah son io il crudele.... Ecco, ecco il peccato lo ha strascinato al suo termine. Amici fate il vostro dovere.

SCENA IX.

Onderson, e detti.

Ond. ARrestatevi, e qual diritto.., Stelle chi vedo? mio figlio.

Nel. Ah padre! *si riconoscono, Onderson sviene sulle braccia di Saixon, Nelson cade a suoi piedi.*

Gel. Suo padre!

Roc. Giusto in questo momento si è scoperta la paternità.

Sai. Oh dolce spettacolo, o non preveduto

pia-

piacere! Signore avete ottenuti quest'uomini dal Giudice?

Roc. L' ho trovati per istrada, e li ho condotti.

Sai. Ebbene regalateli, e licenziateli.

Roc. Io ho da regalarli? *Saixon regala i birri, in questo Nelson, ed Onderson si scuotono.*

Ond. Io riaprirò adunque le luci per vederti, o caro figlio, coperto dal rossore, e avvilito dall'infelicità! Tanto mare dunque io ho varcato per conoscere i tuoi delitti? Anima disleale io non dovrei volgere sopra di te i miei sguardi, se non m' astringesse a farlo quel sentimento d'umanità, che tu hai calpestato. Ah parla, anima ingrata, come tu qui, come in queste miserie?

Nel. Mio padre, e che posso mai rispondervi... il ribrezzo dell'anima mia, mi soffoca persino gli accenti. Ah padre da voi fuggito, io ho meco portata la vostra proscrizione, efimere fortune mi hanno inalzato, vere disgrazie figlie de' miei vizii mi hanno oppresso. Il furto, che contro voi ho commesso, è stato il primo delitto a cui ho osato di stendere questa mano scellerata; io non sapeva esser reo, il denaro che perdei, la parola da me data, le mie barbare combinazioni, mi hanno necessitato a farlo; io ho tremato nell' eseguirlo, e voi col ferirmi in questo braccio, mi avete punito. Poca però è la mia pena, condannatemi voi ad una maggiore, io tutto soffrirò dalle labbra di un Padre, che sì

barbaramente ho abbandonato, ed offeſo.

Ond. Sorgi, io vo da te un ſacrifizio. Ti ſembrerà egli amore, ma conoſcerò da queſto ſe ſei mio figlio. La vile cagione di tutti i tuoi mali abbandonar tu devi, laſciar in oblio quella vil femina, e rea, che ti ha ſedotto.

Nel. Miſero me!

Sai. Ma Signore, voi vorrete, ch'egli abbandoni una ſpoſa!

Roc. Che ſpoſa, e ſpoſa; è una femine vile, e rea, deve abbandonarſi.

Gel. Ella è una donna virtuoſa.

Roc. Queſto è impoſſibile.

Sai. Egli ha due figli.

Roc. Li mandi all' oſpitale.

Ond. E tu non riſpondi?

Roc. Riſpondo io per lui, queſta ſorte di femine ſi hanno da chiudere in un ritiro.

SCENA Ultima.

Worton uſcendo impetuoſa e detti.

Vor. EBbene chiudetemi in un ritiro, io tutto attendo da mio padre.

Roc. Come tu ... mia figlia! Worton...

Sai. Oh ſorpreſa!

Gel. Io non sò dove ſono.

Ond. Ella è voſtra figlia?

Vort. Ah sì riconoſcetemi, uomo generoſo, l'ingrata ſua figlia ſon io, che acceſa d'un eguale amore per Nelſon ſono con eſſo da mia madre fuggita. Pure fino a furono le fiamme che acceſero i noſtri cuori, e dal ſacro nodo ebbimo due figlie innocenti, che a noi ragione domandano della lor vita. Ah poichè tanto hanno vendicato il cuor voſtro, i ſoffer-

ti nostri affanni, poichè in un sol luog ci ha condotti il cielo, per sì felic scoperta, deh non vogliate, amati geni tori, crudelmente dividerci, in questo momento, e se le nostre lagrime deri varono finora dalle sorgenti del duolo deh fate che sghorghino a doppj torrent le lagrime più fortunate della allegrezza

Sai. E si potrà ancora resistere?

Roe. Figlia mia tu mi hai fatto piangere senza averne voglia. Io ti avrei a dire tante cose, ma è meglio che taccia, perchè non ho da dove cominciare. Se l'amico Onderson vuole, io pure voglio...

Ond. Ah caro amico, e dopo la piena cognizione di questa donna virtuosa, credere voi potete che obbligato io avessi mio figlio, ad abbandonar la sua sposa? Io non ho che ricercato il cuor di un figlio per conoscere il suo sentimento, per fidarmi della sincerità del suo amore. Abbastanza mi ha convinto il suo istesso silenzio. Ah cari figli, cari ogetti della mia tenerezza, amatevi, e siate felici. *Abbracciadoli*.

Nel. Ah Padre!

Cor. Ah Genitore!

Sai. Ah me felice!

Gel. Oh vera contentezza!

Roe. Sì, sì tutto quello che volete... ma fate presto una sontuosa tavola per rallegrarci tutti quanti, e voi cortesi uditori andate a cena alle case vostre, se siete figli imparate, se siete padri perdonate.

FINE.